



lettera periodica

strumento di informazione delle famiglie per l'accoglienza

Spedizione in abbonamento postale Art. 2 Comma 20/c - legge 662/96 filiale di Milano

Famiglie accoglienti per una nuova società

È il titolo del seminario di aggiornamento per i responsabili dell'Associazione, svolto a Salice Terme dal 16 al 18 novembre 2001. In questo numero proponiamo contributi e spunti raccolti dai lavori, a cominciare da alcuni brani della relazione di apertura del prof. Giorgio Vittadini, presidente della Compagnia delle Opere.

1. Inizio dall'idea dell'opera. Vi racconto di una ragazza di 30 anni, morta circa un mese fa, che aveva una figlia di 14 anni. Una lunga storia: nasce da una famiglia povera, la madre vedova si risposa, poi il patrigno le dà dei problemi e lei esce di casa, poi rientra, se ne va via definitivamente di casa, incontra e sposa un tossicodipendente, ha una figlia, ecc., finché muore di morte naturale, segnata dagli anni in cui è rimasta tossicodipendente anche lei. Nella storia di questa ragazza che è

morta, sembra di leggere una maledizione di stampo greco; sembra quasi che la maledizione di una impossibilità di una vita normale passi di generazione in generazione, come se le colpe dei padri ricadessero sui figli e sui figli dei figli: perché evidentemente per questa orfana di 14 anni che fra qualche mese dovrà trovare una sua collocazione, l'affido è a rischio. Sembra che la cosa di cui tanta gente ha più bisogno sia un modo di abitare, di stare, di vivere che non c'è più. Anche nel lavoro: è vero che apparentemente trovano lavoro tutti, almeno quelli normali, ma chi ha un qualunque tic, qualunque persona che non è "a posto" fa fatica. Anche nel vivere non c'è più quella zona di rispetto - come quelle fasce che ci sono nelle curve degli autodromi per cui se la macchina va fuori pista non si schianta - ; quelle

no o bambino, adulto in difficoltà o malato, figlio o estraneo. Per chi ne ha fatto esperienza, i gesti di accoglienza, nelle sue varie forme, si sono rivelati capaci di incrementare l'umanità di ogni persona implicata, sia come accogliente sia come persona accolta ed efficaci per il raggiungimento di una più matura consapevolezza del proprio compito nella vita. Per raccontare l'esperienza in atto e per sostenere il lavoro comune si prevede una cadenza quadrimestrale e aumenta il numero di pagine per dare più spazio a testi e contributi, per i quali chiediamo la collaborazione di tutti. Un grazie particolare e di cuore a Francesca Sironi che ha sostenuto finora con grande passione l'impegno della redazione della nostra Lettera e che temporaneamente sospende la sua collaborazione.

SOMMARIO

Imparare dall'esperienza <i>Adele Tellarini</i>	4
Il volto dell'opera <i>Alberto Pezzi</i> <i>Alda Vanoni</i> <i>Lia Sanicola</i>	5
La famiglia e gli operatori sociali. Quale rapporto <i>Daniela Fumagalli</i>	10
Lettera ...dalle Regioni Bologna, gratuità e unità della famiglia	12
Lombardia, seminario di approfondimento	15

zone di rispetto che vedi in film come "L'albero degli zoccoli", le corti: nella vita comune c'era lo spazio per chi non era "a posto" per tanti motivi, ma che in una corte viveva libero. Oggi è come essere in un autodromo in cui il guardrail è lungo la strada: se non sei a posto, non riesci a stare in famiglia, non riesci a far famiglia, non hai neanche l'abitazione, sei uno sbandato, giri e nessuno sa dove metterti, perché non sei uno da ospedale psichiatrico, non sei uno che può far famiglia, non sei uno che può stare con i genitori: uno così dove può stare?

Questo non è più un fenomeno marginale, non è più il fenomeno degli esposti dell'inizio del secolo: è quasi diventa-

- continua a pag. 2

e)ditoriale

Inauguriamo con questo primo numero dell'anno 2002 la nuova serie della Lettera periodica. Desideriamo infatti offrire a tutti i soci uno strumento di comunicazione non solo delle notizie riguardanti l'associazione, ma anche delle esperienze in atto come spunti per una proposta culturale sulla vita di famiglia e sulla società. In questo momento appaiono offuscate le ragioni che sostengono la possibilità di "metter su famiglia" e si registra una grande confusione sul significato dell'accoglienza dell'altro: ci sembra importante, perciò, riflettere sulla famiglia come primo ambito di accoglienza per ciascuno, anzian-

– segue da pag. 1

to una malattia sociale, la più vasta. Dove abita uno che non riesca ad essere “normale”? Dove può stare quello che ha genitori separati o per qualche motivo ha problemi psichici? L'accoglienza, paradossalmente, è il fenomeno, il bisogno sociale più clamorosamente evidente adesso. C'è tanta gente, sempre di più, incomparabilmente più che in ogni altra malattia, che non si sa dove mettere. Si potrebbero quasi sistematizzare le categorie, se si dovesse fare un discorso di tipo disciplinare, dei “borderline”: gli psichici che comunque possono fare una vita normale, i down, i cosiddetti minori a rischio, l'anziano solo, il malato cronico, il depresso e quant'altra gente.

Se è vero che il 65 % degli abitanti di New York sono singles non perché non hanno mai avuto un legame di tipo affettivo, ma perché non riescono a tenerlo, è evidente che l'esito di questo disastro umano è la deriva, quasi neanche percepita, di una quantità sempre più grande di gente. Allora il fenomeno più clamorosamente evidente, e il più disatteso, è la necessità di un'accoglienza, che nella vita tutta strutturata di cui le case moderne sono un segno (il mio appartamento, il tuo appartamento), non ha più margini di protezione, punti comuni.

Fino al Seicento si stava peggio: si moriva di fame, di peste, tutto quello che volete; ma un'idea come il pascolo comune o la corte voleva dire che c'erano delle aree in cui chiunque poteva stare, quasi un'area di rispetto della vita. Oggi questo non c'è più. “Dove li mettiamo? Ma non conosco qualcuno che...” Quante volte viene fuori questa domanda? Molto banalmente, a volte, si tratta anche dei figli di amici che non riescono a stare in famiglia, anche gente del Movimento, perché nessuno è garantito... Allora, capite bene perché parto dall'idea dell'opera? Non si tratta semplicemente di una carità episodica: si tratta del problema sociale più disatteso. Tanto più negli anni scorsi hanno tentato di risolvere con l'assistenza sociale e con il servizio pubblico, tanto più hanno fallito clamorosamente, perché nulla sostituisce l'affezione per uno che se ne va per mancanza di attenzione o per uno che ha bisogno di infinita accoglienza. Gli ultimi libri di don Giussani, tutti dominati dall'idea di verginità e affezione, ci fanno capire che il bisogno è infinito, non puoi misurarlo. Soprattutto quando uno ha bisogno, non puoi dire: “Ho dato abbastanza”; anzi, quanto più uno si sente fuori, tanto più il fatto che l'affetto non sia infinito ma che sia misurato, lo scoraggia, non gli fa capire di che cosa ha bisogno: ha bisogno di Gesù allo stato

puro, ha bisogno della Sua accoglienza, del Suo sguardo sulla vedova di Naim.

L'opera più importante è quest'opera che non è un'opera. Se si dovesse ragionare nei termini di problema sociale, di “fabbisogno”, come fanno per gli anziani, si dovrebbe dire che c'è “fabbisogno di” famiglie che accolgano. Io vi giuro che il problema più grosso che mi trovo ad avere, e che tanti amici intorno a me hanno, è che non si sa dove mandare queste persone, dove metterle, non si sa dove sbattere la testa: chi ha bisogno di un luogo, non è un pacco postale da sistemare da qualche parte. Di solito è difficile trovare il luogo che vada bene per lui; è esattamente il contrario di un servizio sociale che tende a dire “lo risolvo lì nella famiglia”. E invece quella persona è andata via proprio perché non vuole stare lì dove la vuoi mettere: se non riesce a risolvere i problemi con i familiari, figuratevi se lo fa con degli estranei... Se si pensa che tutto nasca da un progetto, la maggior parte dei soldi dello Stato dovrebbero essere spesi per costruire strutture di accoglienza; se si guardasse al numero dei posti letto, bisognerebbe moltiplicarli, perché questo fenomeno è come una piovra: non la fermi, non ha una forma, ti prende da una parte, dall'altra; cercano di catalogare questo bisogno, ma c'è sempre una categoria in più che non riesci a ridurre a quelle di prima.

Questa urgenza non ha come risposta un progetto sociale. È quasi come se questa forma di bisogno indistinto sia la beffa di Dio a tutti i progetti sociali che presumono una risposta dalla capacità dell'uomo e dai soldi che ha. Questo è il punto di partenza che dice il segno dei tempi: l'impossibilità, la negatività di una risposta che voglia codificare il bisogno, che non è disponibile ad ascoltare l'altro e che pretende di metterlo dentro uno schema (salvo poi dire che se non aderisce allo schema è proprio irrecuperabile).

2. La seconda cosa che voglio dire è che questa capacità non può nascere in quanto progetto di risposta a un bisogno sociale, perché tutti i giorni ti capita di incontrare situazioni che richiedono risposte diverse di accoglienza.



In queste pagine, alcune immagini del Seminario di Salice Terme

Parlare di accoglienza in molti casi è parlare di qualcosa che non riesci a codificare, che è imprevedibile. Infatti la cosa più ridicola è l'assistenzialismo sociale che classifica - e ogni volta c'è un pezzettino che manca.

Oggi non ci sono più la peste, il colera, il vaiolo, ma in tutto il mondo è infinitamente in crescita l'abbandono, di tutti i tipi, qualcosa che non è più proprio del profugo, dell'"homeless" americano, che forse è l'ultimo livello di questo. L'America è un paese che, secondo me, per il 90% vive in condizioni da terzo mondo: il 10% è top-class, ma questo vuol dire insicurezza, perché siccome nasci coi debiti, fai i debiti per studiare, fai i debiti per pagare la casa, se ti ammali, se non hai l'assicurazione medica, se perdi il lavoro e ne trovi un altro a Denver e tua moglie ti lascia per questo, fai presto a finire come homeless. Lì l'abbandono, la solitudine sono la situazione più normale. Ora è così anche in Italia: quando si va in giro per il Banco alimentare, è sorprendente vedere chi può diventare povero.

Ma è povero anche il ricco che è solo. La questione ci riporta al cuore della domanda dell'umano che ha incontrato Gesù: domanda indistinta del gregge senza pastore, della mancanza di una dimora, della mancanza di un affetto che ti origini, fin dai primi anni della gioventù. Questo bisogno è in aumento e non ci si può accontentare di codificarlo. Se avete mai avuto a che fare con qualcuno che ha dei problemi di depressione, sapete che non vuole compassione: vuole l'amore, vuole essere amato ed è attentissimo a ciò che non è amore, che è meno di questo.

(...) Tutti si sforzano di fare questo lavoro con ciascuno di noi: di prendere la polpa e buttare via la buccia; ognuno di noi ha avuto sempre questa impressione, che di noi si prenda il pezzo che serve e il resto no, lo si butti via, come il contenitore della Coca Cola; si vuole correggere, cambiare, eliminare la parte malata, oppure non usarla: ma questo non funziona. Così ho capito, dopo tanto tempo, - e ci medito tutti i giorni - cosa è stata l'educazione, l'accoglienza per il movimento: invece di dirti ciò che non c'è,

cosa devi cambiare e così via, (alla professoressa delle medie che aveva provato a rendermi ordinato, è venuto un esaurimento, mi ricordo) di mettere le mani su questa apparente pazzia, prende questo impeto - che è un po' di ribellione, un po' di incazzatura, di voler essere diverso, di tristezza di non accettarsi, di non volersi bene - e te lo fa guardare come una cosa bella; ti fa levare lo sguardo su quella parte malata di te, ma non ti dice "guarda che sei malato", quasi ti fa dimenticare di questo e ti fa incontrare un fascino, una bellezza, ti dice "Vieni, così come sei... Vieni!", scommette su quello che sei, sull'impeto malato che hai e piano piano ti cambia direzione.

(...) Don Giussani ha detto che la cosa più importante del santo non è l'eroismo, ma l'umanità, l'impeto di umanità che lo fa aderire al vero. Come è stato l'incontro di Zaccheo con Gesù, che invece di dirgli "Sì; però sei il gabelliere..." dice: "Vengo a casa tua!" o quelli con l'adultera e con la samaritana, cioè gli incontri in cui Lui guarda il desiderio che sta dietro queste persone; e li fa guardare verso la Verità.

L'accoglienza verso questa gente può essere solo di qualcuno che è così grande che vede in te ciò che tu non vedi, vede in te quel punto originale, quell'io piccolo, quell'io desideroso ma non ancora capace di esprimere il desiderio; che fa il tifo per questo io, ne diventa compagno, che ama il tuo io più di quanto sai fare tu, cosicché il rimprovero e la correzione che ti fa è il fascino di una bellezza che ti può prendere così. Forse ho cominciato a capire da quello che don Giussani raccontava di Madre Teresa: di come ha accolto il barbone che stava per morire, quando l'ha preso e mentre tutti dicevano "Che puzza!", lei l'ha pulito e rivestito. Mentre tutti dicevano "Morirà fra tre ore, a cosa serve?", lei l'ha trattato come un re. Abbiamo incontrato questo, incontrando il Cristianesimo, cioè Cristo nel carisma di don Giussani: questo io guardato come nessuno aveva mai fatto, che

per farti uscire dalla pozzanghera, ti ha fatto vedere una cosa più bella, ti ha parlato della fontana; non ti ha fatto l'elenco delle norme. Solo così tutti quelli che voi accogliete possono, non dico uscire, - perché questo è nelle mani di Dio - ma almeno ricominciare a vivere.

Questa umanità malata di cui parlavamo prima, è semplicemente l'espressione esterna di quello che portiamo dentro di noi e che nessuno di noi vuole riconoscere e che i fatti dell'11 settembre, nelle parole dell'editoriale di Tracce,

ci hanno fatto ricordare: il peccato originale, questa oscura tentazione di non seguire il desiderio di accogliere - questa accoglienza, questi accolti sono

l'emanazione esterna di qualcosa che è dentro di noi: hanno bisogno di un abbraccio senza confine. (...)

Ci vuole qualcuno che non ti misuri, che sembra che si dimentichi del tuo peccato: c'è un esempio che penso sia uno dei più begli episodi della letteratura mondiale, tratto da un libro che ci può sembrare lontano, "I Miserabili". Un forzato, Jean Valjean, che esce di galera, viene accolto da un vescovo, mangia da lui, se ne va e gli porta via un piatto d'oro e altri preziosi; lo beccano, la polizia lo riporta lì, e dice al vescovo: "Questa roba è sua, vero?" per riportarlo definitivamente in galera, ma il vescovo risponde "No, è suo, gliel'ho dato io, anzi si è dimenticato le posate" e gli dà le posate. Da questo atto di gratuità cambia la vita di Jean, che, mentre gli anni di carcere non l'avevano mai cambiato, da questo atto di gratuità ricomincia a vivere.

Allora, l'opera dell'accoglienza che voi fate verso questa gente è questo abbraccio del diverso, totale, - che non vuol dire che se avete dei bambini a rischio non li trattate con precauzione - è in qualche modo quello stesso sguardo di cui parla don Giussani quando parla del figliol prodigo, e dice: " Il padre guardava con gli occhi del figlio, era lui, gli faceva un tifo tale che era lui"; uno sente questo sguardo e allora per que-

L'ACCOGLIENZA, IL BISOGNO SOCIALE PIÙ EVIDENTE OGGI

sto dice “Ma perché devo ribellarmi ancora? Perché, se c'è qualcuno che mi guarda così? Perché questo impeto non va verso questa direzione?”. L'opera dell'accoglienza nasce non da una analisi sociologica, nasce da questo abbraccio totale, incondizionato che uno ha verso questo essere, comunque sia.

Una volta don Primo Soldi mi parlò di cose che non ho mai conosciuto, ma che immagino e mi impressionano: le suore che vivono al Cottolengo danno la vita per esseri mostruosi, con un amore infinito. L'accoglienza è questo; uno non può essere veramente accolto, non si può davvero accogliere questa umanità malata intorno a noi, che è segno di noi, se non per questo amore incondizionato, per questo abbraccio totale, per questa scommessa che è misericordia nel linguaggio di Giussani - non perdono, perché il perdono pone un limite, “ti perdono ma non dimentico; se lo fai un'altra volta...”. Per capire che cos'è la misericordia: se impresti la macchina ad uno e quello te la sfascia, tu lo puoi anche perdonare, ma il giorno dopo se dice “mi dai la macchina?”, “beh, calma! mica sono scemo...”. Gesù, con S. Pietro, non solo gli ha ridato la macchina due giorni dopo, ma gli ha messo in mano tutto il garage, cioè la Chiesa. Ci verrebbe da dire: “ma come? ti ha tradito 2 giorni fa, e gli metti in mano tutto?” Questa è l'accoglienza, questo sguardo totale di uno che ti vuol bene.

Ci sono tanti episodi nella letteratura che documentano questa accoglienza totale: io mi ricordo sempre Sonija di Dostojevskij in “Delitto e castigo”, questa donna che tutti i giorni va fuori dal carcere, con un amore incondizionato verso questo delinquente, aspettandolo, senza niente in cambio... Possono essere le suore di tanti ospedali, per tanti secoli, o quelli che hanno cominciato gli ospedali. Padre Marchesi che era priore del Fatebenefratelli a Milano, mi fece vedere dietro la S. Giuseppe il cimitero con le tombe di gente giovane, tutti morti entro i 45 anni, perché, mi spiegò, prima degli antibiotici, fare il medico o il paramedico voleva dire poter morire giovane, decidere che



c'era qualcosa di più grande della tua vita. Pensate a S. Camillo de Lellis, a S. Vincenzo, a S. Giovanni Bosco, all'amore incondizionato ad una persona, l'amore totale, completo; pensate al fondatore dei Fatebenefratelli, che era considerato pazzo, forse lo era anche un po', ma che essendo considerato così, cominciò l'assistenza ai, diciamo così, pazzi trattandoli da uomini. Oppure ai tanti missionari che per secoli hanno amato l'uomo in tanti punti del mondo. L'accoglienza nasce da qui, da questa gratuità assoluta, completa. (...) Questa è la risposta alla disgregazione dell'io che c'è in giro. La vostra opera è questa risposta.

L'ORIGINE DELLA CONDIVISIONE

3. Giussani dice che la condivisione è già una cosa grande, quando uno accoglie un altro, senza ragione, è una cosa grande, unica, perché è la legge dell'essere. È una cosa infinita, totale; anche se uno non ha ragioni, è un gesto giusto, uno capisce che è giusto. (...) Questo gesto vostro, che già sarebbe grande se fosse un far del bene, anche senza ragioni, un accogliere, un abbracciare, questo per voi è di più, questo è il gesto cosciente di uno che si è sentito donare a se stesso. Come dice Giussani, “la condivisione è grande, ma quando sa le sue ragioni, la ragione è una sola; io stesso sono stato donato a me stesso” come scopre uno quando pecca, quando sbaglia, quando ama molto e tratta male l'amato o l'amata e quando sba-

glia distrugge il rapporto definitivamente, perché ricomincerebbe sì, ma senza fiducia. Quando poi lo ritrova, quasi miracolosamente, ricostruito da una presenza diversa, trova che l'amore cresce, che la persona che ha davanti gli vuol bene anche se lui è così, anche dopo il peccato; quando si ha questa esperienza di essere oggetto di misericordia, allora è evidente che si fa accoglienza. Questa è l'origine tra di noi di questo gesto, che sarebbe già grande così.

Questo gesto che è gratuità assoluta, abbraccio dell'altro, nasce perché noi siamo donati a noi stessi, perché Cristo ha salvato il nostro umano, - e Giussani ce lo ha reso presente - perché ciascuno di noi affaticato, stanco, esule, psicabile, instabile, è incapace di amore, eppure è salvato ogni giorno da un incontro di cui visibilmente ha esperienza; e allora non è un gesto in più dire che la propria famiglia è luogo per un altro. “Nell'esperienza di un grande amore tutto diventa avvenimento nel suo ambito”: essendo donato a me stesso, avendo coscienza che non sto in piedi, che Qualcuno mi ricostruisce, che Qualcuno mi permette di vivere, abbraccio questo diverso.

L'accoglienza è l'abbraccio indiscriminato ad uno che ha bisogno, ed è una cosa grande, ma quando è cosciente, quando nasce dall'essere stato amato, diventa potente, inesorabile, totale. Ecco, direi che Famiglie per l'Accoglienza sono un'opera - perché rispon-

dono organicamente ad un bisogno – che nasce da uno scoppio d'amore, da uno scoppio di affezione, magari pieno di dolore (pensate a quelli che dedicano la vita all'altro proprio dopo un dolore, un lutto, ma non perché non abbiano nulla da fare, ma perché capiscono che proprio quel fatto che li ha privati di qualcosa di bene, li spinge ad amare di più gli altri), la vostra opera nasce da un troppo pieno d'incontro. La vostra opera cresce, perché rinnova continuamente quest'incontro, perché sente una paternità, una maternità, meglio, una fraternità che gli è data continuamente. Allora è quasi un impeto per cui io dico "Vieni con me, piccolo! vieni a vivere con me".

Occorre accettare l'amore di cui si è oggetto, accettare la prevalenza nella realtà di qualcuno che ci ama, e perciò diventare questo "prima" per gli altri e scoprire nel nostro corpo mortale, limitato e pieno di difetti, una capacità di amore che era impossibile, perché ne siamo oggetti, diventare coscienti di questo. La vostra opera nasce da questa coscienza di essere amati, come esperienza, che quindi abbraccia quell'altro; per questo non fa un discorso psicologico, sociologico: lo abbraccia. Perché io stesso sono abbracciato.

L'AVVENIMENTO DELL'INCONTRO CON CHI HA BISOGNO

4. È un'opera in senso proprio, ma *sui generis*. Per voi, come associazione, ci sono storie particolari, ci sono età particolari, ma c'è dentro questo impeto, donato, ed essendo donato, immediatamente è amicizia verso l'altro. (...) Questa è la vostra opera, che risponde ad un bisogno strano in modo altrettanto strano, seguendo l'impeto del cuore e l'incontro che lo potenzia; perché questo tipo di accoglienza radicale, totale è una certezza affettiva, cioè: "io sono certo di essere amato". Questa certezza è una dinamica sulla realtà, e la fa abbracciare tutta: "io sono certo di essere amato, sono certo". Quello che manca, infatti, altrove, è non solo l'accoglienza, ma la famiglia stessa: ma vi rendete conto che la famiglia non c'è? Non solo nell'America opulenta, ma girate l'Africa, l'Ame-

rica latina, girate l'Europa. Prendete l'America Latina dove tutti vengono su con la madre, perché il padre fa il figlio poi se ne va, e la moglie se lo tira su da sola, per cui esistono queste famiglie di 3, 4, 5, 6 figli con solo la madre.

Un'accoglienza totale donata, resa cosciente: questo è paradossale, perché una cosa così importante, così decisiva non ha strutture, non ha mura. È qualcosa che riguarda tutta la coscienza dell'io, che deve darsi una forma, che può svilupparsi secondo le capacità professionali, scientifiche, di ciascuno, ma che è innanzitutto il riverbero di ciò che mi è stato dato, dell'essere, della bellezza dell'essere, quindi diventa abbraccio all'altro.

La vostra opera è espressa nel film "L'albero degli zoccoli", quando i due sposi vanno in gita a Milano e si trovano nel convento della parente della ragazza e lei le pianta in mano un bambino, un esposto, e loro, che fan fatica a sbarcare il lunario, lo prendono con sé. Famiglie per l'Accoglienza sono l'avvenimento di questo incontro continuo attraverso chi ha bisogno. (...).

Quest'opera strana che si gioca tutta sulla vostra libertà e sulla vostra compagnia, che si chiama Famiglie per l'Accoglienza, evidentemente partecipa a strumenti, strutture; ma è soprattutto sostegno a questo spirito, a questa grandezza, a questo desiderio naturale che ha incontrato la sua corrispondenza, a questo amore alla verità. Non dovete fare l'errore di pensare che se non c'è struttura, o perlomeno ce n'è meno che negli altri, allora questa non sia un'opera. (...) È un'opera che vive di miracoli, perché ogni incontro è un miracolo. Nessuno di noi potrebbe pensare di tirar su un bambino, un giovane, in affido o in accoglienza, se non avvenisse continuamente il miracolo di poter vedere questo come un incontro. È chiaro che da qui possono nascere tutte le strumentazioni che si vuole: lo psicologo, l'assistente sociale, il tribunale dei minorenni, tutti gli strumenti che volete; ma il fondamento è un'altra cosa: è

dentro l'essere amati e aver amato un altro. È diverso guardare al problema dell'assetto del servizio sociale in un modo o in un altro, con un amore dentro oppure semplicemente dividendo i piani. Nel primo caso, le regole ti vengono fuori quasi per conto loro, nel secondo caso tutto è un ingranaggio. Questo è secondo me, quindi, il compito delle Famiglie per l'Accoglienza, che continuano a guardare a questo bisogno partendo dall'avvenimento dell'essere donati a se stessi, ripartendo continua-

ACCOGLIENZA, LO SGUARDO TOTALE DI UNO CHE TI VUOLE BENE

mente da questo avvenimento, vivendo continuamente una compagnia che ha come progetto l'aiuto all'avvenimento. Perché è vero, da soli si fareb-

be molta più fatica. Questo è proprio il cuore del vostro essere opera: qualcosa che nasce guardando ciò a cui provoca la realtà, a cui uno può aderire generosamente ma che dopo un po' diventa un fattore di costruzione della propria personalità, verso questa capacità d'accoglienza infinita. (...)

È un'opera che continuamente vive il sacrificio di un esito che non è dato, perché potrebbe essere che non ce la facciamo; è un'opera che innanzitutto capisce che all'inizio di questa accoglienza c'è uno sguardo che è anche un amore reciproco, di una famiglia, una famiglia per "l'accoglienza", altro termine che è impossibile, ormai, in certi continenti, perché l'uomo non è più capace di stare con la donna. Quindi non è solo l'accoglienza, ma è la "famiglia" per l'accoglienza. Non solo qua noi stiamo parlando di una cosa che deve collocarsi come opera, ma tutta la Compagnia delle Opere, tutte le opere in qualche modo devono guardare qua, perché le opere devono vivere di gratuità, di progetto di gratuità; poi il progetto è una gratuità continua. Le opere devono avere attenzione verso le persone per cui si lavora: ma qui l'attenzione è data all'origine, è data dall'esperienza tutta intera, globale.

Testo non rivisto dall'autore

Imparare dall'esperienza

Nella casa d'accoglienza fondata da Novella Scardovi a Castel Bolognese vengono ospitate giovani donne e adolescenti. In questo momento ci sono dieci persone: sette ragazze, un bimbo di due anni e mezzo con la sua mamma ed una bambina di otto anni in attesa di adozione. Quella che segue è la testimonianza di Adele Tellarini che vive nella casa e ne è responsabile da cinque anni.

“**L**a nostra esperienza come qualsiasi esperienza di accoglienza - è un'avventura perché non si sa quello che può accadere, ed è bello vedere che si impara dall'esperienza! Cioè si impara da ciò che accade; perché ciò che accade comunque è un bene per te, un dono, una possibilità di cambiamento, di crescita e sempre più di apertura al vero. A volte ci capita di essere in qualche modo distratti da quel che ci viene “dato”: la persona che hai accolta ti è data, questo è il passo di consapevolezza che vorrei testimoniare. La persona non ti è data solo per accoglierla, abbracciarla, accompagnarla, ma ti è dato per te, per la tua vita.

È sempre più chiaro che l'affezione a chi si incontra, a chi si accoglie cresce dentro di noi assieme ad un giudizio, perché senza la coscienza di quel che accade, senza questo giudizio, tante volte l'esperienza rimane legata al tuo sentimento. Il giudizio invece, è come se ti facesse sempre più avvicinare al vero dell'esperienza, al vero del volto della persona accolta. Cos'è questo giudizio?

Io ho compreso che nell'esperienza dell'accoglienza è proprio vero che educare è comunicare di me. Stando con queste persone è importante che io dica il significato della mia vita, attraverso i gesti e non attraverso dei discorsi o parlare di Gesù, della Madonna, dei Santi o del Movimento- attraverso i gesti, gli sguardi, gli abbracci, dire il significato della mia vita. È evidente che se accade questo, il rapporto cambia; cambia perché si scopre nonostante il proprio limite una capacità impensabile di amore.

In fondo nell'accoglienza ciascuno si mostra in azione per quello che è ma, accade in modo sorprendente che attraverso la mia libertà passa un bene, più grande di me, che non è mio e questo nel tempo genera.

Nell'esperienza della casa e quindi nella mia esperienza personale, mi sorprende fortemente che pur passando attraverso la povera persona che sono io, questo bene cura non tanto la psiche, perché la psiche tante volte è incurabile, ma la persona.

Ci si accorge che le persone nel tempo cominciano a guardare la realtà in modo diverso e quell'abbraccio e quel perdono, che l'esperienza cristiana genera in me, passa e si comunica all'altro attraverso la mia persona; è una positività che si comunica attraverso dei gesti, e tutto ciò diventa tesoro per le persone che si accolgono. Ho presente nel mio lavoro storie di affidò, e anche di adozione in cui i bambini accolti dopo un po' di tempo incominciano a rinascere e ad avere uno sguardo diverso: Perché? Credo che attraverso di noi

passi una bellezza che diventa una speranza per la loro vita, nonostante tutto quello che sono e che hanno passato.

Nella Casa d'Accoglienza le nostre ragazze hanno storie anche molto pesanti e a volte, patologie importanti, vivono una drammaticità e un dolore infinito e credo che si possa affermare che hanno soprattutto un infinito bisogno d'amore e di bene tanto che ci si sente spesso impotenti, perché ti risucchiano, ti svuotano, ti prenderebbero tutto. Davanti a una tale situazione, la risposta che si può dare è sempre insufficiente, ma ciò che vale, ciò che riempie è quel bene pur segnato da limite, sono le nostre facce che hanno un limite, però sono piene di significato perché, comunque ci stiamo nel rapporto con loro. “Starci così” rende il nostro gesto educativo. Ho partecipato al corso organizzato dalla Compagnia delle Opere per gli educatori, “Educarsi per educare”: in quell'occasione Emilia Cesana, in risposta alla domanda cosa vuol dire educare, diceva che il punto è aiutare i ragazzi a trovare il senso della loro vita.

Quell'incontro a Milano per noi della Casa ci ha suscitato il desiderio di riguardare un po' tutta l'esperienza a partire da questo punto: l'esperienza è vera solo se uno comincia a trovare un significato per sé, a capire qualcosa di sé guardando un altro.

Oggi sentiamo che occorre dare un significato al perché siamo lì, in quell'esperienza di accoglienza, e capisco che non si tratta tanto di dirlo a chi accogli,

ma che io l'abbia presente; questa consapevolezza fa stare di fronte all'altro e di fronte a me stessa e mi fa accogliere la persona così com'è, e questo ne fa crescere la capacità di abbraccio che è perdono, e che è accogliere la sua diversità. A volte capita di intestardirsi sull'esito come a dire "Rispondi a me!" a quello che faccio per te invece, bisogna aver presente che io sono lì perché dico un sì a quel che mi è dato senza aver la pretesa di un ritorno; questo cambia lo sguardo, la capacità di accompagnare e di recuperare quella particolare persona, il che significa, magari, starsene in silenzio e accettare quello che non va e, comunque, quel silenzio o quell'accettare le cose così diventano ugualmente educativi per l'altro.

Vorrei fare a questo proposito un esempio. È stata con noi due anni e mezzo una ragazza che aveva e ha una storia psichiatrica grave. Era stata più di un anno in un ospedale psichiatrico, non tanto per il tipo di patologia, ma perché nessuno la voleva: una storia pesantissima, dai 17 anni e mezzo. Quando è arrivata da noi, l'unica cosa che veramente desiderava era morire. Non so quanti tentativi di suicidio abbia fatto in casa nostra, cioè non si contano, di ogni tipo, perché il suo desiderio era quello, morire! Abbiamo vissuto una impotenza tremenda, perché più la si abbracciava, più si alzava questo suo grido di disperazione. Era veramente qualcosa che faceva paura, spesso dicevamo: "Cosa facciamo?"; a volte si stava lì con lei in silenzio, a volte si piangeva, la si abbracciava se lo permetteva, perché spesso era anche ubriaca... Questa impotenza, comunque, ci ha costretto a farci delle domande: "perché eravamo lì, che significato aveva quella faccia per noi". Lo psichiatra ci diceva che dentro di lei c'erano molte più parti morte che vive; nella sua stanza, io credo all'incirca per un anno, c'è stata una finestra sempre chiusa con candele o lumini accesi come se fosse un luogo dove si vegliava un defunto, perché questo era quello che lei voleva essere. Quel che abbiamo potuto fare era stare con lei, poterle comunicare un bene ed una speranza anche se la speranza in

lei non c'era. L'altro giorno abbiamo fatto un convegno sull'educazione a Lugo di Romagna ed è intervenuto Davide Rondoni citando una poesia in cui vien detto che l'educazione avviene attraverso persone-porta. Si viene educati attraverso l'incontro con una persona-porta, che è una persona che ti apre la realtà, per chi è fortunato il padre o la madre, per altri può essere una mamma affidataria o adottiva o può essere l'incontro con qualsiasi persona. Si può cominciare a sperare se si incontra qualcuno che ha speranza, che sta con te e non è importante saper fare discorsi. Questa ragazza dalle fasi delle finestre chiuse ha cominciato ad aprire la finestra e le candele ed i lumini man mano non ci sono stati più se non quando era in crisi e allora ricomparivano... Quando ha incominciato ad aprirsi quella finestra e lei ha cominciato a venire a pranzo e stare ai rapporti, è stato bellissimo e pieno di stupore vedere quest'io che cominciava ad abbozzarsi e ad avere un desiderio di vivere.

Lei oggi non è più con noi, è uscita dalla Casa. Ci dice che è certa del nostro bene e può farci sempre conto; capisco che il problema non è che

siamo state brave in quel povero abbraccio e in quel tanto pianto - perché ci faceva tanto piangere, commuoveva la sua disperazione - con la nostra sofferenza e condivisione le abbiamo comunicato che lei era importante perché c'era, che era stata voluta ed amata perché c'era, e che comunque nella nostra Casa il suo spazio c'era, anche quando i suoi genitori proprio non ne volevano proprio sapere, quando il mondo non ne voleva sapere, quando la scuola l'aveva cacciata via, quando dal lavoro e dovunque andasse la cacciavano via.

Tutto questo è avvenuto dentro una grande semplicità e con mille errori da parte nostra, però è evidente che l'esperienza che stiamo facendo su di noi nell'abbraccio di Cristo, è quello che ci ha permesso di condividere questa vicenda fino in fondo. È stato importante avere questa coscienza per noi e oggi credo che si possa dire che è diventata coscienza per lei: è stato un percorso educativo. Decidere di vivere e di non farsi fuori è trovare un senso, un significato: questo significato è passato, attraverso una positività che non possediamo ma che impariamo e che dobbiamo comunicare.



Questa esperienza ha cominciato a permetterle di guardare avanti, cosa di cui lei non voleva sapere. Quest'anno, il giorno del mio compleanno mi ha scritto un biglietto che commuove perché si capisce quanto è vero. Scrive: *“Non ti dirò delle cose belle perché è il tuo compleanno, io sono pesante per te, come so e come sono sempre. Il bene che ti voglio è vero, il vero regalo sei tu perché so che veglierai su di me, perché voglio essere per te come Giovanni è stato il figlio più vicino a Gesù anche se suo figlio non era. Tu sei importante per tutte, sei la nostra guida, lo so che non ho bisogno di fartelo dire, ma non mollarci mai e non voglio essere egoista ma ti chiedo di volermi per sempre bene, per ciò che ero nel passato, per ciò che sono nel presente e per quello che sarò nel futuro. Vedrai tante persone, lo so e non so se io posso, ma ti chiedo di essere per sempre nel tuo cuore”*.

Mi rendo conto che chi accogliamo chiede in qualche modo che quest'abbraccio sia gratuito e discreto, ma soprattutto sia “per sempre”. Il “per sempre” è il bisogno di chi incontriamo io non ne sono capace ma ho un luogo

dove imparare, per questo il problema per me e per i miei amici è essere attaccati al luogo che ci genera. Sono eternamente grata alla storia di Famiglie per l'Accoglienza perché, anche se riesco ad andare a pochi incontri, è generativa, in quanto è un punto di compagnia che mi permette di attraversare i gesti di accoglienza con questo giudizio e con questa consapevolezza.

Lia Sanicola ha detto in occasione di un recente incontro: “Senza la semplicità non si riconosce ciò che s'incontra”. Questa posizione semplice è un atteggiamento conoscitivo: dentro un rapporto il problema è starci e allora cos'è che ti aiuta a starci, a recuperare, a perdonare, a riprendere il via dopo certe cose che ti bloccano, che ti fanno ritirare? È ritornare allo stupore del guardare quella persona come qualcuno che ti è dato e a cui tu devi rispondere. Come diceva Enzo Piccinini “Quando uno ha avuto, deve rispondere”, allora il problema è guardare a cosa hai avuto e incontrato, e questo giudizio diventa educativo per me ed è una traccia di come stare con le ragazze e ne consegue che

non stai solo a guardare quel che non è andato; ma ti muovi e guardi con un giudizio positivo e incominci a dire “Guarda che tu sei fatto per la felicità, per il tuo compimento e non sei definito da ciò che non va”. Ne consegue una posizione umana in cui c'è una possibilità per queste ragazze di aprirsi sulla realtà, di cominciare a vivere con una speranza e un significato e infine cominciare ad essere in azione senza essere troppo segnati da quel che è accaduto. L'aspetto della semplicità è importante perché ti permette di dire un sì all'alterità nella faccia di chi ho davanti, e che si può manifestare anche con una diversità non immediatamente piacevole.

Leggo un'altra lettera che giorni fa una nostra ragazza ha scritto a me e a Laura, in un momento abbastanza pesante della sua vita: *“Vi scrivo questa lettera per dirvi grazie di tutto quello che state facendo e avete fatto per me [peraltro noi abbiamo la consapevolezza che stiamo facendo veramente poco perché è come non riuscire tanto ad incontrarla] tutte le volte che ho fatto delle cavolate, mi avete sempre perdonato, mi avete fatto capire che non sono nata per sbaglio o per errore e se a casa le persone a cui tengo di più mi hanno ingannato, ora non mi devo affatto preoccupare perché so che in questa casa, c'è molta gente che mi vuole bene: ad essere sincera me lo avete detto e fatto capire anche voi che se non ve ne fregasse niente di me, tutte le volte che faccio delle cavolate, non mi chiedereste spiegazioni e non mi sgridereste, invece fate il contrario e questo, penso, significhi voler bene alle persone a cui tieni”*.

Sento che può accadere di tutto ma proprio per l'esperienza, la bellezza, la ricchezza, la misericordia che ci hanno toccato, ci è possibile riprendere tutto quel che accade con un giudizio che passa, che diventa una possibilità di accompagnare queste persone nella vita. Diventa cioè possibile fare loro una proposta di vita che è un percorso educativo, nel quale è in gioco la mia libertà e la loro: ma, alla fine, la cosa più importante è che io devo mettere in gioco la mia, perché è questo che decide.



Il volto dell'opera

Nel corso del seminario di Salice Terme, il lavoro si è svolto anche in gruppi tematici, con il desiderio di riuscire a dar corpo e testimonianza reciproca dell'opera che è l'Associazione.

L'AFFIDAMENTO FAMILIARE

Alberto Pezzi

Membro del Direttivo Nazionale
Famiglie per l'Accoglienza

“È molto semplice pensare alla parola “bisogno” nell'accezione della necessità, cioè rapporti con i servizi, rapporti con la famiglia di origine, le difficoltà con i ragazzi accolti, le problematiche inerenti alla scuola, le dinamiche che si sviluppano nella famiglia ...su tutto questo livello di necessità la coscienza è molto chiara. C'è un bisogno fondamentale che riguarda la persona, la persona che è coinvolta in un'avventura di gratuità. Qual è il punto di consistenza reale della mia persona che si avventura in questo genere di esperienze?

Nell'esperienza dell'adozione, spesso, c'è, per ovvi motivi, un obbligo di preparazione, un tempo precedente l'esperienza che ti obbliga ad andare a fondo, a pensare, a riflettere. Nell'affido, normalmente, è il contrario, ti trovi coinvolto in qualcosa spesso di grande, di complesso, di difficile, dall'oggi al domani, in tempi molto più brevi rispetto a quello che l'importanza dell'esperienza che si va a fare richiederebbe. Quindi ne viene fuori la domanda sulla consistenza di sé, su dove sia la consistenza nel mio oggi. Quali sono i rapporti che rivelano il mio volto dall'interno di queste dinamiche inevitabili che si svilupperanno? A Roma, nel corso del convegno sulla famiglia promosso dalla

CEI, il professor Donati di Bologna, ha detto fra l'altro che l'identità della famiglia non si concretizza mai al di fuori di una dinamica propriamente relazionale. Questa, che detta così suona come un'affermazione sociologica, noi la traduciamo così: il nostro volto, la nostra identità non si rivelano se non dentro la concretezza e la chiarezza di rapporti molto precisi, di luoghi che ci accolgono così come siamo e che ci accompagnano. Credo che questo sia davvero uno dei punti più qualificanti.

C'è poi un passaggio ulteriore. C'è bisogno di capire meglio, a partire dall'esperienza quotidiana, le origini di un vero protagonismo, cioè della capacità di porsi di fronte alla realtà offerta. Essere protagonisti vuol dire che abbiamo di fronte una pagina bianca che dobbiamo scrivere. Non abbiamo da copiare da nessuno, non abbiamo da riprodurre nessun livello dell'esperienza. La realtà ci convoca e allora cosa accade grazie al nostro “io” che ha dietro una storia e che ha la possibilità di creare una modalità di approccio che non era prevista, non era programmata, non era studiata? L'“io”, in questo punto della storia, così com'è, può fare l'esperienza di essere cambiato; qual è il punto di ripartenza di se come protagonista del tempo? Non è un'affermazione vaga, ma deve fare i conti con tutto lo spessore della concretezza che ci riguarda. Su questa dimensione dell'“io”, della persona che è di fronte alla realtà, nasce una doman-

da sul punto di consistenza, sulla tenuta, sulla capacità di essere di fronte alla realtà. Quali sono, oggi, le condizioni, le origini di un vero protagonismo? Protagonista vuol dire che la realtà che hai davanti non sai come sia, però tu di fronte a quella realtà, sei in grado di reagire in maniera interessante, attiva.

Il secondo passaggio è questo. Incontri un bisogno e parti per abbracciarlo. In questo cammino scopri che sei tu ad aver bisogno. Incontri un limite, ti metti in moto per curarlo e viene fuori che di mezzo c'è un tuo bisogno. Tenti un'esperienza di aiuto e ne viene fuori che sei tu ad aver bisogno di aiuto. Qui sei al bivio, se accettare o meno questa che è una provocazione: soccombere o non soccombere di fronte a questa supposta dichiarazione di fallimento. Capisci che per aiutare hai bisogno di essere aiutato. Fai il genitore e ti accorgi che hai bisogno di essere anche figlio. Le obiezioni, le difficoltà sono un modo di guardare a se stessi oltre le obiezioni e le difficoltà stesse. Bisogna capire che qui si trova il punto di svolta, nel momento dell'incapacità, della povertà, del limite, c'è la possibilità per noi di cambiare tutto, di essere educati per poter rivelare quella capacità di abbraccio che altrimenti non riusciresti a far venire fuori.

C'è un'opportunità incredibile di fronte all'esperienza del limite: non rimanerci sotto, ma, al contrario, porre domande, chiedere aiuto perché da soli non si riesce a superarlo.

Non dimentichiamo che l'accoglienza e l'amore e la cura alla vita possono avvenire solo per una sovrabbondanza di commozione, solo per una preferenza che uno sente su di sé. L'origine della gratuità è questo avvenimento che accade per la persona. L'esperienza di una preferenza per te è all'origine di questa gratitudine commossa che ci rende davvero capaci di gratuità e diventa allo stesso tempo anche una responsabilità. Essere uomini capaci di preferenza, che cosa vuol dire? Incontri qualcuno e hai la responsabilità della preferenza di questa persona.

C'era una nota finale, una volta, che diceva "La nostra opera, Famiglie per l'accoglienza, ha bisogno di te anche con il tuo limite, perché puoi diventare strada per noi". Dal lavoro del seminario di Salice terme si è capito ancora di più come certe parole di don Giussani siano davvero il baricentro di tutto quello che cerchiamo di fare. Però non abbiamo un'immagine congelata di quello che facciamo: rimettere a tema di discussione questi fondamenti può ridiventare a sua volta un percorso, una domanda rinnovata, per continuare a riflettere e rinnovare la nostra proposta.

ACCOGLIENZA DEGLI ANZIANI E OSPITALITÀ VARIE

Alda Vanoni

Presidente nazionale
Famiglie per l'Accoglienza

L'accoglienza degli anziani non è un'esperienza diversa dagli altri tipi di accoglienza. Che si tratti di un anziano o di un ospite in genere – questo è il primo punto emerso dal gruppo di lavoro a Salice – l'accoglienza è una cosa buona per me prima di tutto. L'altro punto fondamentale che è emerso è che la compagnia che possiamo darci tra noi, come associazione, ci aiuta tanto e ci permette di porci davanti alla nostra situazione in maniera tale da riuscire a comprendeere



re il valore dell'esperienza che stiamo affrontando, capire a fondo il suo significato, con la consapevolezza che essa è buona anche per me, oltre che per la persona che mi sta davanti. Qui, secondo me, il discorso si apre anche alla responsabilità che abbiamo reciprocamente, tra di noi, ma anche nei confronti di chi, intorno a noi, sta vivendo questa esperienza da solo. Questa responsabilità è anche una possibilità di crescita, di consapevolezza per noi.

Si è discusso anche dell'aspetto pratico di questa compagnia e dell'aiuto che potremmo darci. Qualcuno raccontava che, vedendo una sua amica oberata dalla fatica dell'accudire ad un parente anziano, le aveva proposto un aiuto per un pomeriggio alla settimana in cui avrebbe potuto occuparsi di questa persona. Questo è un piccolo gesto, è un inizio, però denota da una parte una grande intelligenza e generosità nel rapportarsi ad una situazione in cui ci si è imbattuti, dall'altra è anche una linea su cui noi potremmo interrogarci per muoverci, perché è solo chiedendo che si risolvono le situazioni. Proviamo a pensare come questo possa essere strutturato, perché è un aiuto concreto, non banale,

che può dare grande respiro a chi in una certa situazione si trovasse in difficoltà. È venuta poi fuori la difficoltà a proposito della non disponibilità dei figli oppure del coniuge, che a volte i problemi li creano e non sembrano disposti ad aiutare, a collaborare per la loro soluzione. C'è una frase che una di noi aveva detto che vorrei riportare: "Se il buon Dio ti manda queste cose, tu pensi che voglia fregare i nostri figli?". Una frase così non può che sottolineare un grande slancio di fede, un porsi proprio tra le braccia della Provvidenza, anche laddove le circostanze consiglierebbero soluzioni diverse. Questo va detto con prudenza, ovviamente.

Tanti ci hanno detto "Ci vengono fatte tante segnalazioni, tanti bisogni ci vengono sottolineati; ma il difficile è trovare qualcuno che sia disposto e disponibile, che insomma se ne possa far carico".

Qualcuno ci ha anche detto di aver fatto di tutto per raggruppare altre persone disposte a condividere la propria esperienza, a riunirsi insomma, ma spesso la nostra associazione è sentita come un di più, come qualcosa di superfluo. Questo ci interroga su come noi proponiamo la nostra

associazione, come noi testimoniamo davanti agli altri la nostra esperienza. Più in concreto abbiamo affrontato le tematiche strettamente connesse alle specifiche esperienze. Per quanto riguarda l'accoglienza agli anziani, l'aspetto dell'accompagnamento alla morte, discorso che spesso si preferisce tralasciare. Ci siamo chiesti, inoltre, come affrontare le esperienze di accoglienze brevi, che - è stato detto - sono comunque "per sempre", benchè non sia immediato capirlo. Credo che prima di tutto questo "per sempre" sia nella preghiera e poi nell'amore per il destino dell'altro che comunque, in ogni caso, resta. Poi anche nella possibilità di mantenere dei rapporti nel tempo.

I BISOGNI DELL'ADOZIONE

Dialogo con **Lia Sanicola**

Membro del Direttivo Nazionale
Famiglie per l'Accoglienza

“Quali sono i punti principali emersi dai gruppi sull'adozione?”

In primo luogo che il bisogno a cui ci si trova di fronte è quello della realtà da affrontare, porsi di fronte a se stessi analizzando quello che ci sta accadendo, la questione della sterilità e di questa paternità sui generis che ci è domandata. Simultaneamente, subentra anche il bisogno di sentirsi a fianco chi ha già provato questa esperienza, quasi un senso di protezione e sicurezza. Ma c'è anche un bisogno provocato dalla solitudine, dal sentirsi soli e forse anche un po' diversi. Qualcuno di noi, poi, diceva "Trovare di fronte qualcuno che non ha la nostra storia, è come avere di fronte un baratro". Il baratro non è altro che la solitudine. Ma ci sono anche bisogni che non dipendono da noi, ma nascono dalla pressione esterna, cioè parenti, genitori, a volte anche amici, che finiscono col metterci alle strette, devi fare questo oppure non devi farlo. Potremmo dire che sono un po' i bisogni legati alle decisioni da prendere. Poi

aggiungerei tutto ciò che è legato alle procedure, il che tira in ballo, diciamo, anche i servizi sociali, psicologi, ecc. ecc. Questo è semplicemente il contesto del prima a cui andrebbe appunto aggiunto il ruolo dei tecnici.

C'è poi l'altra parte da analizzare, vale a dire i bisogni del "durante" ed il rapporto con il bambino con tutti i suoi problemi: cosa fare in questa determinata situazione? Come comportarsi? Si può imparare ad essere genitori?

I bisogni nascono da problemi concreti che il bambino si trova ad affrontare; ci sono comportamenti indicatori di determinati disagi che bisogna capire e cercare di risolvere in maniera celere. Non bisogna solo saper aiutare, ma anche saper chiedere un aiuto. Non è una cosa così semplice e scontata. Qui entra in gioco una delle questioni più importanti, forse. Si tratta della scuola, il rapporto con insegnanti e compagni, ma ancora di più il punto detonatore, quello da cui diventa palese che c'è qualcosa che non va. Il proprio figlio non va bene a scuola. Poi ancora, l'orientamento dopo la terza media. Che faccio? Ancora, altro punto importante;

il rapporto con gli altri figli, figli adottati e/o figli propri...

Le tematiche sono molte...

Sì, i bisogni sono davvero tanti, ma questo non deve assolutamente scoraggiare. Come è emerso dal lavoro svolto, l'unica vera grande risposta alla fine, è stata questa: la compagnia. La compagnia come risposta.

Quale aiuto può dare la compagnia?

Due sono le modalità diverse di intendere l'aiuto che può fornire la compagnia. Prima di tutto, come aiuto per se stessi. Quindi, appunto, l'aiuto che la compagnia può offrire a chi comincia quest'esperienza. Oppure la compagnia intesa come aiuto puntuale rispetto alle situazioni concrete, quelle di tutti i giorni. Anche qui, non è che le differenze siano così concrete, non è che queste due situazioni, seppur diverse, siano completamente separate. Ma in alcuni interventi si sentiva di più il riferimento ad una situazione, in altre ad essere in evidenza era l'aiuto fornito nella seconda accezione.

Vorrei ricordare alcune frasi che sono venute fuori nel nostro dibattito a proposito della compagnia : "C'è da sco-



prive qualcosa che si cerca dove si pensa di trovarla”, “un’esperienza concreta da parte di chi ha vissuto la nostra situazione, un luogo in cui potersi confrontare”, “un aiuto a stare nelle situazioni che si presentano”, “il sentirsi sostenuti ad amare l’altro così com’è”, “un aiuto concreto a stare di fronte a sé stessi, ai figli, al problema stesso”, “un luogo liberante”. Così è stata definita la compagnia. Essa è tutte queste cose, l’unica cosa che può cambiare, anzi che cambia, è il livello di esperienza e quindi consapevolezza che ognuno ha e ha sviluppato. È da questo punto che devono partire le domande che dobbiamo porci. Se per me la compagnia non è tutte queste cose o lo è ma solo in parte, perché non accade altrimenti? Il porsi questa domanda è il primo passo per una posizione umana.

L’aiuto che la compagnia dà è dunque anche una diversa consapevolezza, un nuovo criterio di giudizio.

Certo, proprio questo è un punto sul quale abbiamo cercato di lavorare. Giudizio vuol dire anche che un altro ti fa vedere quello che tu non vedi. Questo non vale solo nel rapporto tra me ed un amico ma anche nell’accezione di guida. Ogni volta che mi sono confrontata con qualcuno, ne sono sempre uscita come se qualcuno mi avesse aperto gli occhi.

Su che cosa, prima di tutto, occorre aprire gli occhi in materia di adozione?

È proprio nel cercare sempre maggiore consapevolezza nel punto di partenza dell’adozione, il che non fa altro che generare ricchezza. Il punto di partenza dell’adozione non è altro che una povertà descritta nell’essere, al contrario dell’affido che spesso parte da un’eccedenza, da un sentirsi ricchi. Per l’adozione si tratta di una povertà dei fatti che apre ad una povertà di spirito. Anche le famiglie che hanno già un figlio, quando intraprendono il cammino dell’adozione, partono da una situazione di “povertà”, cioè da un voler

di più, dal non sentirsi soddisfatti pienamente da ciò che si ha. C’è una situazione di povertà che si spalanca ad un desiderio ma ci sono famiglie che pur così, restano tuttavia “mancanti”: questo è perché è solo la posizione umana che genera la soddisfazione di questo bisogno. Il primo punto per superare questa situazione è questo: la domanda che tu porti, tu che affronti l’esperienza dell’adozione, non è la domanda di avere un figlio che non sei riuscito a generare, ma è prima di tutto, una domanda di felicità.

In tante situazioni, questa ricerca di felicità viene purtroppo ridotta ad una semplice domanda di adozione, chiusa nel tuo limite. L’unico punto di partenza è invece la posizione umana dettata dal grado di consapevolezza con cui affronti questa esperienza.

Uscire dal limite: come?

Dal momento che un desiderio di totalità richiede una totalità di risposta, il secondo punto, allora, diventa la presa in carico di tutti i fattori in gioco. Tutto dipende come al solito dal significato che si attribuisce alla parola chiave in questione: cosa significa “totalità”? Anche perché noi, poi, non siamo nemmeno capaci di totalità. La totalità allora non può non passare anche dalla presa in carico di tutti i fattori.

È una questione di realismo, allora?

Il nostro realismo non è altro che positività. Siamo positivi perché siamo realisti.

Che ruolo svolge in tutto questo la compagnia?

Il ruolo della condivisione con metodo – questo è un altro punto di giudizio. È passato il termine “compagnia” nei nostri gruppi, ma questa non è che condivisione con metodo perché il mettere in comune le proprie esperienze e l’imparare da quelle degli altri significa proprio questo. Cambia il termine con cui lo definisci, ma il contenuto è lo stesso.

L’ultimo punto, allora, è il giudizio vero e proprio. Non c’è stato gruppo che non ne abbia segnalato l’importanza così grande e forte. Senza giudizio, inoltre, non ci può essere correzione. Condivisione e giudizio non vanno scissi, sono solo due momenti diversi della stessa situazione. La condivisione genera un giudizio che è fonte di correzione. Infine c’è tutto quello che è stato detto a proposito della libertà. Una libertà che nasce dall’affezione e che genera affezione, che libera dalla paura e rilancia nella propria esperienza. Bisogna riappropriarsi continuamente del contenuto dell’esperienza, il rischio sta tutto nel dire: esperienza esiste solo se noi ci cimentiamo, proviamo noi stessi nel fare una cosa.



La famiglia e gli operatori sociali: quale rapporto

Conversazione con Daniela Fumagalli.

Nell'affido in modo particolare le famiglie si trovano ad avere un rapporto continuo e puntuale con i servizi sociali, rapporto, però, spesso faticoso. Chiediamo a Daniela Fumagalli, operatore sociale di professione e membro del direttivo di Famiglie per l'accoglienza in che modo la vita dell'Associazione può aiutare le famiglie nel rapporto con gli operatori.

“**L**a famiglia è un soggetto nell'esperienza dell'affido, ma deve maturare questa consapevolezza, e questo può accadere partecipando alla vita dell'Associazione. La famiglia diventa consapevole del suo essere soggetto quanto più approfondisce i giudizi, i contenuti antropologici che la costituiscono. Attraverso il coinvolgimento con l'Associazione le famiglie maturano una competenza e una soggettività, e questa identità maturata rende più chiaro il rapporto con gli altri, è possibile incontrare così chi è differente, quindi anche gli operatori. Famiglie ed operatori, nell'esperienza di affido, hanno uno scopo comune e questo pone, nella differenza, la possibilità di costruire l'unità.

Che cosa possiamo chiedere agli operatori?

R. Dal punto di vista pratico, si possono chiedere essenzialmente due cose, che poi si declinano in tanti piccoli particolari: conoscere il progetto di affidamento familiare e

quali siano i sostegni offerti alle famiglie affidatarie.

D. Ad esempio?

Faccio una carrellata velocissima di ciò che significa conoscere il progetto: - qual è il bisogno a cui si vuole rispondere con l'affido; - quale la motivazione per cui si sceglie l'affido e non un'altra soluzione; - che tipo di affido si pensa di fare; - che cosa si vuole ottenere con esso; - qual è la durata; - quali gli interventi previsti nei confronti della famiglia d'origine, del bambino e della famiglia affidataria; che cosa deve cambiare nel bambino e nella famiglia d'origine perché il bambino possa rientrare a casa sua; quali sono le verifiche programmate e se possono essere richieste; - come si conclude l'affido e chi prende le decisioni nell'affido, quale contributo economico viene accordato, quali gli accordi rispetto alle spese sanitarie.

Gli operatori non possono avere la chiarezza su tutto, perché nell'umano non si può avere una chiarezza di questa natura; ma sugli aspetti citati si può chiedere a che punto si è, si deve poter chiedere qual è al momento la situazione.


Ritengo utile precisare che, quando parliamo di servizi sociali, di fatto si incontrano tre livelli: l'operatore, il Servizio e l'Ente. A volte l'operatore non può fare niente direttamente, ma ci si può 'allearE per fare insieme domanda all'Ente. Per esempio, la possibilità di avere una terapia di

tipo psicologico non dipende dall'operatore: se il Servizio non la prevede, neanche l'operatore più sensibile te la può offrire; però si può fare insieme la domanda al Servizio.

D. Che cosa invece è importante che le famiglie dicano agli operatori?

R. Secondo me è opportuno che la famiglia comunichi la compagnia e l'aiuto dell'Associazione nell'esperienza dell'affido. È bene invitare gli operatori a incontri che possano essere significativi per loro, in modo che conoscano meglio l'Associazione; o proporre la lettura di dispense o documenti dell'Associazione da cui la famiglia trae giudizi.

D. In altre parole, è un invito a condividere un'esperienza...

R. Io mi auguro che gli operatori che incontriamo possano fare attraverso di voi un'esperienza di umanità e di compagnia come quella che si fa nell'Associazione. Perché questo accada però bisogna guardare agli operatori non come a ruoli ma come a persone. Guardarsi per il ruolo che si ricopre (l'operatore, la famiglia d'origine etc.) toglie la possibilità di guardarsi come persone, e questo impedisce la relazione. Invece incontrare qualcuno che ti guarda come persona che svolge una professione è una grande opportunità, come è stato per me quando ho incontrato l'Associazione. 

Bologna

Gratuità e unità della famiglia

Domenica 13 gennaio scorso si è svolto a Bologna il secondo incontro regionale dell'associazione.

“Gratuità: espressione dell'unità certa fra marito e moglie”: questo il tema, che si inserisce all'interno di un percorso di riflessione sul significato dell'accoglienza come gesto difficile per l'uomo, pur tuttavia semplice se vissuto come obbedienza ad una vocazione data. Questo momento di lavoro è sorto guardandoci e percependo in questo sguardo forte il desiderio di poter ritrovare il volto vero della nostra esperienza familiare che genera e rigenera la nostra persona. Questa “unità certa”, questa promessa di completezza e definitività si declina secondo due categorie: il perdono e la verginità, come ricordava Marco Mazzi nel suo intervento. Ogni rapporto umano è segnato da una ineliminabile diversità. “Occorre fare tutta la strada che ti separa dall'altro senza aspettare che l'altro si muova nemmeno di un centimetro”, diceva Marco descrivendo la dinamica del perdono “perché ciò che muove nel camminare, ciò che interessa nel camminare verso l'altro- precisava sua moglie Licia – non è certo il cambiamento dell'altro”. Come allora è possibile abbracciare questa diversità inevitabile perdonandola, come ci diceva ancora agli inizi della nostra esperienza associativa don Luigi Giussani? La diversità reale non è individuata dal carattere, dall'aspetto, dal temperamento o altro – concludeva Fabio Catani, responsabile C.d.O. di Bologna – bensì dal modo

diverso con cui ognuno gioca la propria libertà di fronte alla proposta di un disegno buono. È drammatico, ma Dio ci ha voluto così, liberi di amarlo o di bestemmiarlo. Ma la libertà vera è agibile solo quando percepisco che aderire al disegno di Dio è per il bene. È solo a partire da una percezione della valenza educativa della realtà che si può vivere ogni circostanza, anche la più difficile, senza essere schiacciati dalla preoccupazione ma obbedendovi.

Ogni rapporto segnato da quella Presenza che è garanzia alla fragilità umana ha come scopo l'affermare nell'altro quel bene che Chi l'ha pensato da sempre ha messo in lui. Questo è il

significato ultimo della verginità nel matrimonio: non rompere il nesso che l'altro ha con Cristo.

L'unità vera si compie nel momento in cui ciascuno tende a Cristo. In Lui tutte le cose sono ricondotte ad unità e questo è anche il bene che la persona accolta può godere. L'unità non aiuta l'accoglienza, ma la caratterizza. Non l'uno o l'altro, non la persona singola, ma l'unità tra i due.

La questione quindi non è dire sì o no all'accoglienza, ma guardare alla gratuità di ciò che accade lasciandosi travolgere dalla bellezza di questa esperienza che non abbiamo scelto noi, ma a cui abbiamo risposto per vocazione.



Lombardia

Seminario di approfondimento

Si è tenuto il 12 gennaio a Milano il I Seminario di approfondimento sul tema: "Famiglie accoglienti per una nuova società" organizzato dalla sede lombarda dell'associazione.

Al Seminario erano stati invitati tutti i partecipanti lombardi al Seminario tenutosi in novembre a Salice (ma erano presenti anche alcuni soci di fuori regione che per consuetudine aderiscono alle iniziative milanesi): lo scopo era quello di riprendere alcune tematiche emerse a novembre e di fare una prima verifica delle iniziative a livello locale. Ha coordinato i lavori Graziella Faleschini, responsabile della sede lombarda dell'associazione, che ha presentato i punti di approfondimento

Dopo una breve introduzione ai lavori c'è stato un primo significativo intervento della Presidente nazionale, Alda Vanoni che ha sottolineato il compito di dare un'espressione più unitaria all'esperienza di accoglienza nella regione Lombardia attraverso una responsabilità più precisa, perché l'esperienza dell'associazione possa essere meglio comunicata e diffusa a livello locale, si sostenga la cultura dell'accoglienza e si cerchino di più i rapporti con le istituzioni.

I numerosi interventi successivi hanno dimostrato che il Seminario di formazione ha dato un impulso notevole alla riflessione e alla operatività dei soci. Tra le varie testimonianze di questa mobilitazione hanno colpito particolarmente i racconti di nuove iniziative a livello locale di incontri

formali ed informali, e di nuove accoglienze in atto condivise tra più famiglie. Significativa a questo proposito l'esperienza di una famiglia della provincia di Bergamo che si è assunta l'assistenza di una bambina straniera in attesa di trapianto cardiaco: la sua famiglia non poteva starle vicino e la piccola necessitava di una famiglia che sia in grado di sostenerla anche dal punto di vista affettivo, accogliendola in casa propria nel lungo periodo post-operatorio. "Prima di Natale una di noi, che doveva riprendere il lavoro dopo essere stata a casa un anno per maternità - questo il racconto dell'esperienza - si è lasciata coinvolgere da una richiesta urgente di affido terapeutico di una bambina marocchina di 12 anni in attesa di trapianto di cuore, bisognosa di assistenza in ospedale 24 ore su 24, ma il padre lavora in Toscana e la madre è in Marocco. Non si trovava nessuno disponibile a questo e per Cristina era difficile non rientrare al lavoro: poi anche il marito ha detto che di fronte ad una vita anche il lavoro si può perdere e noi l'abbiamo incoraggiata a seguire quello che il Signore le metteva davanti. Tre giorni fa la bambina si è aggravata e la fatica è stata più grossa, ma tutti sono rimasti stupiti, compresi i medici e le infermiere, ma anche tutti noi nel vedere l'atteggiamento di accoglienza che ha saputo testimoniare".

Altri interventi hanno sottolineato la necessità di sostenere le famiglie da parte dell'associazione, che non è però una "una specializzazione, perché la condivisione non è un problema di

specialisti, ma è una posizione da richiamare a tutti"; ma nasce "dall'esigenza di una responsabilità più pubblica, di allargare l'orizzonte dei nostri incontri."

L'associazione non è vista come uno strumento tecnico, ma come ambito umanamente valido:

"il farsi carico delle problematiche che gli altri mi pongono è un'occasione in più di arricchimento per me, da non perdere; comunque il riferirsi a qualcuno spacca la nostra misura".

Alcune famiglie hanno cominciato da subito a proporre un lavoro di riflessione e approfondimento sugli interventi di Salice: "Ho proposto ad altre famiglie il tema che mi aveva colpito: "la famiglia è il fondamento dell'accoglienza" e su questo abbiamo incominciato a lavorare insieme". O hanno analizzato con più attenzione i problemi che vivono le famiglie, per cercare di aiutarle nello specifico: "Mi sono resa conto che da noi è urgente il problema degli anziani e della loro accoglienza in famiglia, anche se ho trovato che viene vissuto in solitudine: perciò vorremmo fare un incontro". "A Bergamo c'è una realtà grossa di famiglie adottive che si ritrovano regolarmente ogni due mesi circa, poi facciamo anche i minicorsi sia per l'adozione sia per l'affido; c'è una realtà di famiglie con affidi anche molto problematici. Ma abbiamo capito che non è giusto incentrare tutti gli incontri sulle problematiche, che non sono tutto l'orizzonte, anzi chiudono sul proprio limite: invece i problemi vanno visti alla

- continua a pag. 16

– segue da pag. 15

luce del rapporto con Cristo, dobbiamo farli investire da questo rapporto per poterli affrontare con verità.”

Per quasi tutti gli intervenuti dall'esperienza del Seminario di formazione si è originata una consapevolezza più matura della responsabilità nei confronti del contesto sociale in cui si vive, come emerge da questa breve selezione:

“l'associazione è una possibilità di rapporti più profondi tra di noi e per tutti”

“quel che è stato detto a Salice mi ha liberato personalmente da tante pastoie, focalizzando il cuore dell'esperienza e sottolineando come fondamento l'amici- zia con le persone intorno a noi. Ora il lavoro da fare per noi si può sintetizzare così: -un aiuto a vivere tra di noi la pazienza, la cordialità, nell'andare a fondo dell'esperienza; - cercare una visibilità dell'esperienza che facciamo, convinti che questo tipo di rapporti che viviamo è quello che cambia la società e la modalità di tutti i rapporti umani; - un aiuto a mantenere questa tensione all'interno dei nostri gruppetti.

“ci siamo iscritti come associazione all'albo comunale delle associazioni e così abbiamo ottenuto dei riconoscimenti pubblici e siamo in buoni rapporti con l'assessore ai servizi sociali; inoltre da due anni il nostro Comune ha stanziato un contributo (5 milioni) per famiglie che hanno fatto l'adozione internazionale”.

“Abbiamo iniziato un lavoro-progetto sulla scuola con lo sguardo rivolto a un orizzonte più ampio: il significato della sperimentazione con una scuola privata di tutoraggio per i bambini adottivi ed affidatari in difficoltà sta nel fatto che nell'attenzione al particolare si evidenzia una sensibilità più grande al problema di tutti: così tutti i bambini, non solo quelli adottivi, ne traggono beneficio.

“dopo Salice tre richieste di ospitalità in famiglia che erano inevase sono state soddisfatte, ma una delle ragazze, dopo aver provato a stare in famiglia per qualche giorno, si è resa conto che non era quello che le serviva: secondo me è stato un punto importante e positivo, perché non c'è accoglienza senza reciprocità”.



come e dove trovarci

Sedi dell'Associazione in Italia:

L'Associazione “Famiglie per l'accoglienza” è presente nelle seguenti regioni: Valle d'Aosta, Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto. Friuli, Trentino, Emilia Romagna, Toscana, Sardegna, Umbria, Marche, Abruzzo, Lazio, Puglia e Sicilia. In ciascuna regione è attiva una segreteria, punto di riferimento reperibile presso la sede milanese dell'Associazione, via Macedonio Melloni, 27
Tel. 02.70006152 - Fax: 02.70006156 - E-mail: asfamacc@tin.it
Il sito web dell'Associazione è: <http://www.famiglieperaccoglienza.it>

Sedi dell'Associazione in Europa

L'associazione è nata e sta crescendo in **Svizzera** e in **Spagna**.

Family for Family

Famiglie per l'Accoglienza aderisce alla campagna “Family for family”, promossa dal Forum delle associazioni familiari. Con l'iniziativa si propone ad ogni famiglia italiana di aiutare una famiglia che vive in condizioni di disagio nell'Europa dell'Est, attraverso il sostegno di oltre 100 progetti di cooperazione in 17 Paesi. Il Forum vuole accompagnare così il Santo Padre nel suo impegno nei confronti dei popoli dell'altra Europa.

La disgregazione familiare, l'abbandono dei minori e la povertà sono i tre grandi problemi da risolvere. Oggi le famiglie dell'Est si confrontano quotidianamente con la recessione economica che ha determinato il disconoscimento del ruolo del padre come capo famiglia per mancanza di lavoro, con il racket della prostituzione alimentato dalla fuga delle madri dalle loro case, con il dramma dei bambini nella solitudine della strada o nel freddo silenzio degli istituti, con la droga, con l'alcolismo, con l'assenza dei servizi di base, la mancanza di assistenza sanitaria.

Mons. Angelo Scola Patriarca di Venezia

Abbiamo appreso con grande gioia la nomina di S.E.Mons. Angelo Scola a Patriarca di Venezia: il suo solenne ingresso nella diocesi di Venezia è fissato per il 3 marzo. Mons. Scola lascia quindi il suo incarico di rettore della Pontificia Università Lateranense e di Preside dell'Istituto “Giovanni Paolo II” per gli studi su matrimonio e famiglia, durante il quale ha dato un grandissimo contributo alla riflessione teologica e pastorale della Chiesa sul tema della famiglia. Come associazione, dobbiamo molto alla sua persona che ha guardato sempre con molta simpatia al nostro tentativo di diffondere la cultura dell'accoglienza familiare e in passato ha risposto varie volte al nostro invito di incontrarsi con le nostre famiglie. Perciò l'associazione, a nome di tutti i suoi soci, invia al nuovo Patriarca i suoi rallegramenti e gli auguri più sentiti per l'impegnativo incarico, confidando che, con l'aiuto del Signore, possa continuare a contribuire al rinnovarsi del Fatto cristiano nel mondo.

Tra i progetti che saranno finanziati due sono stati proposti dall'Associazione: uno in Romania, dal titolo “Una casa per tutti” in collaborazione con l'associazione FUNDATIA di Bucarest (obiettivo: promozione dell'esperienza familiare con apertura all'accoglienza in famiglia per minori sieropositivi in condizione di abbandono); l'altro in Serbia, a Belgrado, dal titolo: “Sostegno alle Famiglie nutrenti per l'accoglienza di bambini orfani ed abbandonati” a sostegno di 300 famiglie che accolgono bambini senza famiglia o a rischio di abbandono, per favorirne la crescita e lo sviluppo in collaborazione con gli operatori sociali locali.

Ogni sostenitore riceverà una scheda di presentazione del progetto a cui è stato abbinato ed in seguito verrà periodicamente aggiornato sull'evoluzione degli interventi.

Per maggiori informazioni <http://www.forumfamiglie.org/forumroot/family/default.html>, oppure il numero verde 800-714040



famiglie per l'accoglienza

via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

lettera periodica - anno XI n. 54 - marzo 2002
redazione, direzione e amministrazione
via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

Autorizzazione del Tribunale di Milano n.258 del 6.4.91 - Spedizione in abbonamento postale Art.2 Comma 20/c - legge 662/96 filiale di Milano

direttore responsabile **Pigi Colognesi**

Tel. 02 70006152 - Fax 02 70006156

e-mail: asfamacc@tin.it
www.famiglieperaccoglienza.it

realizzazione **Studio Grafico Norfini - Firenze**
stampa **Serigrafica Srl**